

L'angolo
della cultura

*L'idea di giustizia sociale che si è affermata negli stati moderni,
confligge col bene della ricchezza*

Elogio della ricchezza

È normale, ai giorni nostri, ascoltare le parole che elogiano l'uguaglianza.

Gli uomini sono tutti uguali, si dice, e l'uguaglianza viene concepita come distribuzione dei beni materiali disponibili, in eguale misura, tra tutti gli uomini.

Ed il fallimento dei sistemi politici ed economici, si misura proprio dalla loro incapacità di realizzare la giustizia, che è appunto concepita come equidistribuzione della ricchezza.

Cioè come tendenza ideologica a comprimerla, perché viene considerata un valore negativo.

Portando il concetto alle estreme conseguenze l'uomo realizzerà il proprio ideale di equità, quando la ricchezza non ci sarà più.

Su questa linea, si è creato il principio costituzionale, secondo il quale la ricchezza prodotta dall'individuo deve essere, in parte, "redistribuita", verso coloro che non ne hanno accumulato in altrettanta misura.

"La funzione dello Stato", afferma dalle colonne de "Il Sole 24 Ore" an-

di **Giorgio Fogazzi**



Giorgio Fogazzi

che uno tra i più importanti banchieri italiani, e, dunque, un professionista tra gli Amministratori della ricchezza, il Presidente di Banca Intesa San Paolo SpA, Giovanni Bazoli, "è quella di realizzare l'uguaglianza". Un altro tra i principi qualificanti della Costituzione della Repubblica italiana recita che "l'imposta sui redditi deve essere progressiva".

Significa che chi si arricchisce non paga solamente l'imposta sul reddito dovuta dagli altri cittadini, ma pure un tributo supplementare, che, in qualche modo, colpisce la ricchezza. L'insieme di queste precisazioni portano a considerare che la modernità politica è stata concepita, sin dall'origine, in odio della ricchezza. Ci si chiede se ciò corrisponda agli interessi autentici dell'uomo, la cui condizione di appartenere all'eterno, ed alla incoercibilità del movimento, non può concepire la propria essenza, se non nella sua progressiva e, quanto più possibile, libera espansione.

Prima di analizzare il concetto di ricchezza, nella sua profondità spirituale, e trarre delle conclusioni, sento l'opportunità esemplare di confrontarci con alcuni tra i modi significativi in cui si è sviluppata, storicamente, l'attività umana per affrontare i difficili rapporti con la natura, e tra gli stessi uomini; e quali conseguenze essi hanno avuto, con il formarsi dell'idea e della pratica della ricchezza.

Si scopre che i predetti “modi”, implicano, necessariamente, il processo di accumulazione: che è concentrazione di valori in un punto dato, per sottrazione dall’area perimetrale. Creare ricchezza significa, dunque, generare tanto il vuoto, per sottrazione, quanto il pieno per addizione. Significa pertanto creare il presupposto e la pratica attuazione, del confronto tra gli opposti.

Se si riflette, non è difficile osservare che, nella non discontinuità dell’energia di cui s’invera l’eterno, la condizione di quiete, è la normalità dell’unica sostanza. Ma la quiete è pure l’immobilità assoluta, che è assenza della vita, oltre che di un possibile progresso della piatezza, in cui consiste l’immobilità, verso una qualsiasi inquietudine formale. Affinché si produca l’inizio di una qualsiasi “cosa”, è necessario che si rompa questo equilibrio, e che si generi cioè “l’errore”, la contraddizione, in cui consiste, concettualmente, la presenza degli opposti, nel loro sorgere contemporaneo.

Siamo già al concetto di ricchezza, senza il quale non esiste nulla.

Già questa prima conclusione dovrebbe portare qualche dubbio, tra i pensieri di coloro che coltivano il preconcetto di odiare la ricchezza, e che ritengono di identificare la giustizia, escludendo che la ricchezza stessa possa appartenere legittimamente alle conquiste dell’individuo. Vediamo, a questo riguardo, cosa ci suggeriscono alcune osservazioni tratte dalla storia.

La democrazia è nata nella Grecia di Atene e non di Sparta, perché, in quest’ultima città, si riteneva che la “regola” dei rapporti politici dovesse essere concepita per restare immutabile.

Il risultato fu la proibizione dei commerci, l’affidamento del lavoro necessario al sostentamento della popolazione agli schiavi, e la rinuncia all’idea della accumulazione econo-

mica, in capo alla persona singola. Atene, invece, si affidò allo sviluppo incerto delle verità filosofiche, accettò il principio della perfettibilità delle leggi, alimentò i commerci ed i rapporti con le altre civiltà, e creò le basi dei fenomeni legati all’accumulazione.

Sparta vinse la guerra trentennale contro Atene, la famosa guerra del Peloponneso, ma, successivamente, un poco per volta, vide svanire il peso della sua civiltà rispetto alla cultura Occidentale, di cui, invece, siamo, in larga misura, debitori verso i fermenti culturali che si svilupparono ad Atene.

I fiumi esistono perché le sponde producono la concentrazione delle acque, ed il movimento orientato verso il mare: cioè la loro identità.

L’uomo è diventato navigatore perché attratto da un’idea. Che è, in sé, il frutto di una accumulazione dell’energia intellettuale, che produce un pensiero capace di dare un’immagine all’indistinto.

I Fenici, ricorda Paolo Granzotto nel suo “Ulisse”, ed. Rizzoli, si spinsero a costeggiare l’Africa, nelle isole italiane, a Malta, nella penisola Iberica e nel nord, verso le isole britanniche, perché tali regioni possedevano quantità abbondanti di stagno.

Dunque, per arricchire, non per creare l’uguaglianza, che smentivano anche con la pratica della pirateria; che peraltro gli stati moderni esercitano con la gestione fiscale arbitraria, e con la progressiva riduzione delle libertà individuali.

Anche gli Achei, le popolazioni greche dei tempi eroici, al di là delle motivazioni mitologiche e adulterine, hanno combattuto a Troia una guerra decennale, per impadronirsi dei giacimenti di stagno sul Mar Nero. Sempre da Paolo Granzotto.

Si potrà osservare che una guerra non è un esempio edificante. Ma non si può nemmeno trascurare il rovescio della medaglia; che riguar-

da l’eredità eroica che ne hanno tratto le popolazioni greche, e che ha fatto da radice dell’intero sviluppo della civiltà Occidentale. La quale, ancora oggi, affida al mito delle apparenze, fortificate dal consenso e dalla pubblicità, la fonte pressoché indiscussa, del processo identitario. Senza contare che la ricchezza non produce solamente la soddisfazione degli egoismi, ma pure una risposta necessaria alla esigenza del vivere comune.

Georges Duby, storico francese, ne “L’arte e la società medievale”, ed. Laterza 1982, ricorda che, nell’XI secolo, “se l’autorità totale di una classe ristrettissima di nobili ed ecclesiastici avesse governato meno pesantemente sulle masse dei lavoratori dominati, mai sarebbero nate, in quelle sterminate sodaglie e fra quel popolo, così primitivo e brutale e ancora tanto povero e rozzo, le forme d’arte di cui questo libro si propone di ripercorrere lo sviluppo”.

Quelle “forme d’arte” si espressero, e si esprimono, nella figura emblematica della “Cattedrale gotica”, che rappresenta, al più alto e qualificato livello, l’idea storica di elevazione dell’uomo attraverso la scrittura.

Rinunciare all’idea di accumulazione della ricchezza, significa sacrificare l’arte, nelle forme e nella diffusione che conosciamo. Siamo certi che l’uomo possa permettersi questa rinuncia?

Visto che l’arte, almeno nella sua concezione storica, sostituisce il mito offerto dall’eroismo divino, con quello della capacità umana di produrre il senso del sacro.

Senza che il risparmio individuale, come la goccia d’acqua nel rovesciare della pioggia, si concentri nella banca, vengono a mancare i capitali per finanziare gli investimenti, e consentire l’esistenza stessa dell’industria e dei commerci.

L’ideologia dell’uguaglianza, portata alle estreme conseguenze, ha evi-

tato, anche nell'esperienza storica, la concentrazione della ricchezza tra i cittadini, ma ha dovuto consentire che essa si realizzasse intorno ad un'idea dello Stato; con le conseguenze note sull'economia, sulle libertà personali, e sullo sviluppo della essenza autentica, in cui consiste l'uomo.

L'equilibrio sociale realizzato attraverso l'equidistribuzione dei beni economici, porterebbe al risultato già sperimentato.

Perché, in un modo o nell'altro, senza che si concentri la ricchezza, non c'è nulla che possa mettersi in movimento.

Se il polo di concentrazione non sarà lo Stato, sarà un gruppo ristretto di interessi privati.

Questo significa che alimentare una cultura ostile, in modo preconcetto,

verso la ricchezza, significa operare per una vita planetaria dove l'uomo sarà assente. E sostituito da un succedaneo, privo di aspettative e scisso dalla propria natura.

Andrà perduto non solo l'uomo capace di sviluppare la propria identità naturale e autentica, ma anche "l'uomo storico"; intendendo per tale quello che le idee di libertà, di fraternità, e di uguaglianza, hanno messo nei progetti della modernità, con la creazione dei diritti umani.

L'uomo, per essere vivo, deve potersi manifestare ad un grado di libertà il più elevato possibile, e, comunque, tale da rendere praticabile l'esercizio profittevole della creatività. In assenza della quale, l'uomo non darà il contributo della propria essenza, che è spirituale.

È pur vero che la condizione

dell'homo homini lupus, è proprio la barriera che deve essere superata, come è pacifico che l'uomo deve conoscere obiettivi che non si sviliscano nella mera accumulazione delle presunte ricchezze materiali, ma è pure vero che lo stesso mondo materialista non si dà futuro, se opera per vietare, in modo preconcetto, il bene della ricchezza.

Perché l'uomo, ineducato ad apprezzare il primato dei valori spirituali, e ridotto a riconoscere se stesso solo nella vanagloria dei simboli materialistici, non avrà ragioni per dedicarsi alla vita; se sarà privato anche dell'attesa di una ricchezza materiale, riconosciuta e rispettata. Bisogna dunque operare affinché l'uomo impari a vedere nei valori spirituali gli obiettivi delle proprie conquiste, ma, nel processo non bre-



*La crisi del carbone
1921
tempera su carta
cm 64,5x73,5*

Mario Sironi:
Elogio della ricchezza

Giorgio Fogazzi:
*Tutte le crisi, dunque
anche la povertà, sono
una ricchezza che non
sappiamo vedere.*

ve che porterà alla grande conquista, sarebbe un grave errore privare il merito delle ragioni che lo retribuiscono e lo rendono concretamente riconoscibile.

I conti tornano anche sul piano che possiamo chiamare metafisico: nel senso che trascende l'immediata esperienza offerta dal mondo materiale, per elevarsi nella dimensione dello spirito.

La ricchezza, infatti, in quella dimensione, consiste, per dote naturale dell'uomo, nel modo in cui lo spirito si presenta all'uomo stesso, nella plasticità della parola, quando ancora non è contaminata dalla presunta sapienza.

Il verbo è ricchezza, perché è composizione e accumulazione. Che sono il prodotto del pensiero creativo, il quale convoglia l'energia indistinta dell'eterno, nella dimensione di un'idea.

La natività, dunque, che è il dono in cui consiste l'emersione dello spirito dalle sensazioni meramente tattili e visive, è accumulazione e ricchezza. È il "racconto" di un percorso che il vissuto, condotto in armonia col progetto, eleverà nelle connotazioni dell'identità.

La vita reale, quella che qualifica l'uomo autentico, non è altro se non ricchezza, la quale transita dalla condizione del racconto, alla realtà concludente del vissuto.

La cultura della povertà è dunque volontà di portare l'uomo alla sua estinzione.

Povertà, siamo sempre nel mondo metafisico, nel senso sopra specificato, non significa "situazione di chi è privato di ogni bene", ma umanità che si trova nella condizione di essere ancora allo stadio del "racconto", perché manca del colore che può dare

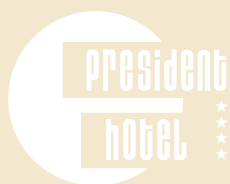
solamente la gestualità del vissuto. Ricco significa l'uomo il quale, vivendo secondo le necessità della propria natura, accumula i traguardi della propria identità.

Che sono le azioni concludenti, armonizzate con lo spirito.

C'è dunque un grande futuro davanti all'umanità, per il dopo che avrà pagato i prezzi dovuti: per riacquistare l'umiltà, la fede, e la buona volontà. Anche a proposito dell'arte i conti tornano, perché anch'essa è ricchezza: che viene dalla ricchezza.

Essa, infatti, si esprime nel vissuto che realizza il racconto, concentrato nella Creazione. Che è la natività dello spirito: il verbo. Il quale è attesa e guida di un vissuto virtuoso. Che è, appunto, l'arte.

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista
www.giorgiofogazzi.com



PRESIDENT HOTEL
via Roncadelle, 48
25030 Roncadelle
di Castelmella(Bs)
tel +39 030 2584444
fax +39 030 2780260

www.presidenthotel.it
info@presidenthotel.it



Momenti da ricordare

*Matrimoni, anniversari e speciali occasioni
dove la classe e l'eleganza del President Hotel
riservano la migliore ospitalità.*

5 ampi saloni:

- Le Kenzie 180 posti
- Althea 280 posti
- Bellis 100 posti
- Peonia 40 posti
- Mythos 200 posti con palco e pista da ballo